

L'EREDITA' DI MARIO ROMANI E IL MOVIMENTO SINDACALE

di Franco Marini

Vorrei partire da un ricordo personale. E' quello sul destino di due uomini cui la Cisl deve moltissimo: Pastore e Romani in un momento difficile del loro impegno politico.

Alla fine di una vita ricca di successi, nell'autunno del 1969, Pastore sentì l'amarezza della delusione nella parte terminale della sua esperienza politica. Compirà così un ultimo sforzo, su un terreno che considera decisivo per il futuro dei lavoratori. Avvia la costituzione dell'Iscla, un istituto destinato allo sviluppo della cultura dei lavoratori. Romani gli è vicino nella condizione: si avvicinano anche per lui tempi di amarezza. Di fronte alle difficoltà scoprono un comune terreno di impegno proprio nell'investimento in cultura economica per i lavoratori italiani. Essi temono che gli anni '70 possano segnare una regressione, avvertono il rischio del frantumarsi del grande disegno di modernizzazione e democratizzazione per il quale avevano speso la loro vita. Romani, siamo alla fine del 1969, dice di Pastore: "Sperimentata a fondo la dimensione governativa... ben consapevole oramai dei suoi condizionamenti massimi costituiti a breve e media scadenza dalla debolezza e dalla disarticolazione stessa della società italiana, rischiando una facile interpretazione negativa di disimpegno, egli (Pastore) si volge alla promozione di un ampio progetto di riflessione sistematica e di formazione permanente, imperniato sui lavoratori come protagonisti e corresponsabili del progresso generale".

Ma già nel 1952 Romani aveva avvertito "la necessità della formazione di una classe dirigente sindacale, in grado di pensare in termini di classe dirigente pura e semplice, in una prospettiva di identificazione dei suoi obiettivi con quelli della comunità nazionale...". Le esperienze in tale campo sono ormai così ampie - a suo parere - da tendere a costituire un "autonomo capitolo della storia dell'educazione", capitolo che si rivela ricco di interesse ai fini stessi della

coscienza democratica. I due uomini, che dettero il meglio delle loro energie al servizio dei lavoratori e del sindacato, sembravano trincerarsi nell'unico fortilizio capace di sventare temute e possibili regressioni. Investire sulla cultura dei lavoratori era per loro investire sui soli artefici credibili di un modello di libero sindacato, in una società libera, in un ordinamento democratico.

Ebbi la ventura di essere parte di quel disegno e non posso dimenticare l'irriducibile fiducia che essi ponevano nei lavoratori e nel sindacato. Tutto avrebbe potuto accadere, tutto poteva essere perduto. Ma la via del recupero poteva partire solo dai lavoratori e dalla loro capacità di organizzarsi ed esprimersi in quanto classe dirigente. Gli anni '70 furono anni duri. Ma non accaddero gli eventi che Pastore e Romani avevano temuto. Se essi fossero stati vivi, agli inizi degli anni '80, avrebbero avuto conferma del buon fondamento delle loro speranze. Furono ancora una volta i lavoratori polacchi a battersi non solo per un libero sindacato ma per un ordinamento libero in una società libera. Esattamente come accadde il 17 giugno a Berlino Est e in Ungheria nell'autunno del '56.

Lasciate che in un convegno come questo si vada all'essenziale e che su questo punto non si sorvoli con sufficienza. Certo, non c'è ragione particolare di sottolineare, oggi, il rapporto tra sindacato e libertà democratica: perché oggi questo nesso è forte e solido. E' stato tanto forte e tanto solido, da non aver subito scosse neppure sotto il peso dei vigorosi colpi ad esso recati dall'eclittismo della cultura degli anni '70 in tutto l'Occidente. Ma oggi tutto ciò va ricordato per aver costante consapevolezza che quel nesso è il solo che consenta alla democrazia di essere democrazia, e al sindacato di essere sindacato. Queste condizioni di certezza trovarono il proprio consolidamento grazie a Pastore nel dopoguerra, grazie a Romani a partire dagli anni '50.

Tomo per un momento a Pastore. Siamo nell'ottobre del '48: "Il sindacalismo libero - dice - non soltanto ha restituito al movimento operaio la sua naturale funzione, ma si è posto come elemento della ricostruzione morale ed economica del nostro paese, e come baluardo di difesa democratica". Nel 1951 Romani, a Genova, afferma che il rapporto tra regime democratico e sindacato libero è indissolubile. Il libero associazionismo dei lavoratori non può esistere senza un ordinamento democratico, e viceversa. Romani non amava le ambivalenze delle parole e le ambiguità dei significati. "Nell'ordinamento democratico - disse sempre nel 1951 - intendo riferirmi ad uno specifico aspetto del mondo occidentale dove le forze democratiche hanno raggiunto un

elevato saggio di sviluppo economico, accompagnato... da una provata stabilità di ordinamenti politici”. E, sempre per non lasciare dubbi, chiarisce: “E’ inutile aggiungere che le indicazioni esemplificative più ovvie in proposito, sono rappresentate dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti”. C’è in queste parole l’idea chiara della necessità di uno stato democratico aperto, anche dialetticamente, al contributo di una società pluralistica. La capacità regolatrice della politica non deve limitare né l’autonomia del sindacato, né l’autonomia gestionale dell’impresa privata o pubblica. Uno stato con aspirazioni e istituzioni giustizialiste era chiaramente fuori di questa visione. A indicarne il pericolo stava l’esperienza dei regimi totalitari dell’Est come quella del ventennio corporativo o fascista, che ebbe i suoi esiti catastrofici nel peronismo argentino. Ma era anche contro uno stato liberale, nella stretta accezione del termine, inteso come unico punto di riferimento e sintesi delle aspettative di tutta la società.

Sul versante economico negava il valore storico e la positività di uno stato retto dalla programmazione amministrativa di tipo sovietico. Era contro uno stato “gestore”, che priva le strutture economiche ad un tempo di autonomia operativa e di responsabilità. Siamo stati e siamo anche qui buoni testimoni dei costi che comporta per l’intera collettività l’ingerenza dello stato nella condotta economica delle imprese, private o pubbliche che siano. Da queste premesse appaiono chiare le ragioni del drastico mutamento di rotta suggerito da Romani già nel lontano 1951, quando si passò da un orientamento politico favorevole all’attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, all’orientamento opposto di radicale contrarietà alla loro attuazione. Bisognava stroncare il ripetersi di scambi di favori tra sindacato e stato: la registrazione e il controllo burocratico dello stato sui sindacati, compensato da contratti validi *erga omnes* e da legittimazioni istituzionali. Il suo linguaggio fu perentorio, la sua decisione chiusa ad ogni compromesso. Agli attoniti dirigenti della Cisl, nell’ottobre del 1951, dirà che, se si vuole far nascere nell’Italia un movimento operaio robusto, se si vuole evitare “la fine del sindacato prima ancora che esso cominci”, non bisogna entrare nella logica degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

E’ capitato anche a me, come forse ad altri dirigenti della Cisl, di interrogarmi su ciò che avrebbe potuto dire Romani di fronte alle “norme dirette a garantire il funzionamento dei servizi pubblici essenziali nell’ambito della tutela del diritto di sciopero”, norme da noi largamente consentite nella formulazione approvata, per ora, dalla sola Camera dei deputati. Non ho una risposta sicura a simile interrogazione. So, tuttavia, che un nervo scoperto, un’area di acuta sensibilità nei

rapporti tra istituzioni e società civile, tra tutela del diritto di sciopero e contestuali considerazioni di libertà e bisogni altrettanto essenziali e costituzionalmente protetti dei cittadini, può trovare composizione equilibrata, espressioni di responsabilità inedite, ampie e rivolte al bene comune. So, anche, che Romani ci sollecitava “ad una visitale dinamica degli obiettivi del sindacato e dei suoi mezzi di azione”. So, infine, che nella sua visitale della “politicità” della nostra azione sta la consapevolezza che il sindacato è “elemento insopprimibile delle condizioni generali di vita che favoriscono il completo sviluppo della personalità umana”, e che tale consapevolezza “genera in forme di autentica responsabilità una continua scelta pratica di obiettivi specifici, di norme di condotta, di contenuti e di modalità di impiego del contratto collettivo e dello sciopero, il più possibile capace di tradurre in atto una sua presenza tanto competitiva quanto rispettosa di quelle stesse condizioni di vita, in tutte le loro multiformi manifestazioni”.

Tutto questo non toglie valore alla considerazione che a quelle lontane decisioni, anche nei confronti degli articoli 39 e 40 della Costituzione, si deve il piedistallo su cui si è identificato lo sviluppo di tutto il movimento sindacale in Italia e lo stesso assetto di relazioni industriali del paese. Fu così che la Cisl nacque. Nel segno della contraddizione sfidò il passato corporativo, sfidò una cultura agromercantile e sicuramente pre-industriale, sfidò il sindacalismo tradizionale e si schierò contro tutti i garantismi proprio degli assetti culturali e materiali premoderni. La Cisl e il movimento sindacale preconizzati da Romani dovevano iscriversi in un quadro di modernizzazione industrialista. A chiare lettere dirà nel dicembre del 1964: “La Cisl è un tentativo di introdurre elementi innovativi nell’ambito della realtà sindacale italiana, nel quadro di una visione consapevole della necessità di non opporsi, ma anzi di favorire ed orientare il passaggio del paese ad un maturo equilibrio industriale in regime di piena libertà”. Il mutamento e la ristrutturazione dovevano essere la regola e non l’eccezione per il costante rinnovamento del tessuto economico e sociale. Qualcosa che capirà e proporrà drammaticamente Gorbaciov per salvare l’Unione Sovietica daH’ orlo del baratro.

Romani ebbe una visione non tradizionale dell’azione sindacale, e mi soffermerò solo su questa parte perché altri relatori tratteranno gli altri terreni del suo impegno: dalla politica economica alla politica sovranazionale, dalle politiche salariali dei sindacati a quelle della democratizzazione dell’economia. Egli fu l’artefice, con i suoi collaboratori di allora nell’Ufficio studi della Cisl, della più straordinaria operazione di pianificazione e progettazione delle politiche sindacali mai

verificatasi nella storia del paese.

Contrariamente alle tradizioni, rifiutò un sindacato non autonomo dai partiti come dallo stato. Accredito, non senza difficoltà, l'idea che i lavoratori si difendono con il contratto e non con la legge. Rifiutò il sindacato tradizionale basato su steccati ideologici o partitici. Rifiutò l'unità sindacale come aggregazione di correnti ideologiche nel sindacato. Rifiutò l'idea di un sindacato espressione di mitiche allegorie intorno alla classe operaia, perennemente indeciso tra la rappresentanza degli iscritti o la rappresentanza della classe. Propose la solida via dell'associazionismo, ove la rappresentanza è data da chi vuol consapevolmente farsi rappresentare e consapevolmente partecipale alle linee dell'associazione, scegliendo e giudicando i propri dirigenti. Un associazionismo ove il meccanismo democratico si esercita secondo regole stabili, nella ben demarcata platea degli iscritti, piuttosto che nella impalpabile area di una classe senza volto.

Memore delle tormentate vicende dei rapporti tra sindacati e partiti che si svolsero nella prima, nella seconda, e terza Internazionale, sollecitò una impietosa revisione di tutti i rapporti tradizionali. Scelse l'associazione e non la classe; la strutturazione del sindacato e non le fluide strutture dei movimenti; la gestione del mandato come atto dovuto e non l'amletico tergiversare intorno alle scappatoie referendarie; la gestione negli organi e non nelle assemblee; l'unicità della rappresentanza dei lavoratori, dalla fabbrica alla società. Tra le due guerre, anche in Occidente, il sindacalismo pro-sovietico giocò la carta dei consigli di fabbrica con finalità di propaganda e di agitazione politica. Ma la scissione tra rappresentanza di fabbrica e rappresentanza sindacale fuori della fabbrica è rimasta e vive tuttora. Nella fabbrica i consigli rappresentano la classe, fuori della fabbrica il sindacato rappresenta gli iscritti. Senza alcuno scandalo si può andare in direzione opposta. E' un'esperienza che con alti e bassi conosciamo da anni.

Già nel 1954, Romani non esitò ad indicare la necessità del superamento di questa separatezza e di questo equivoco. La scelta di fare spazio alle Sezioni sindacali aziendali risale a quella data. Tanto chiare furono la sua visione e la decisione della Cisl, quanto forti furono le resistenze di una tradizione che persiste tuttora. In definitiva, ci indicò gli obiettivi per costruire un sindacato forte e consapevole. Un sindacato forte in un'economia forte, liberamente operante in un ordinamento democratico, a sua volta capace di un forte raccordo con la società. Per questo raccomandò la crescita culturale per assicurare al sindacato la formazione di una classe dirigente all'altezza dei nuovi compiti e in grado "di condurre un dialogo realistico con la dirigenza economica

e con quella politica”.

Se da un lato l'estendersi e l'approfondirsi della contrattazione collettiva dovevano assicurare alla società autonome forme regolatrici dei comportamenti e di ripartizione del prodotto sociale, dall'altro il dialogo e la concertazione fra sindacato e stato dovevano assicurare l'identificazione del punto di equilibrio e di compatibilità degli interessi specifici con quelli della collettività. Fuori di questo equilibrio, Romani non vedeva che il dissolvimento dei soggetti e la disgregazione della società. Egli stimolò un dialogo aperto con tutti gli altri lavoratori e le altre organizzazioni nella piena manifestazione della propria identità. Associazione, autonomia e cultura, furono le basi delle sue preoccupazioni nella costruzione del sindacato nuovo. Ci spronò a non temere le trasformazioni e i mutamenti tanto nella struttura economica quanto nelle forze di lavoro. Ci stimolò ad affrontare i costi del mutamento piuttosto che a sfuggirli, con il rischio di ricadere in società immobili e regressive. Per questo non siamo sorpresi se la classe operaia perde di peso nell'insieme del lavoro dipendente. Per questo non siamo presi da angosce sul futuro del sindacato. Il sindacato vivrà finché vivrà il lavoro dipendente.

Siamo solo preoccupati di cogliere e far rivivere ideali di giustizia e di solidarietà che da sempre sono nel cuore e nell'anima dei lavoratori. Siamo solo preoccupati di trovare nuove vie per un solido associazionismo e politiche adeguate alle nuove fasi della trasformazione. Ma non è questa la sede per tracciare un bilancio di quanto abbiamo realizzato e di quanto ci siamo discostati da questa visione. Anche chi non ha beneficiato direttamente del suo spassionato apporto culturale e politico, avverte che nella Cisl la parola autonomia è un bene sacro e una pratica quotidiana. Sa anche che la vita associativa, basata sull'attività degli organi e su stabili, accettate regole procedurali, ci ha posto al riparo da molti dubbi e da molte angosce sulla rappresentanza e sul significato della delega. Queste idee non sono rimaste solo nostro patrimonio. Molte sono diventate patrimonio comune dell'intero movimento sindacale. Altre, come quelle della rappresentanza associativa e di regole certe di democrazia interna, seguono preoccupanti divaricazioni. E' mia opinione che a questa ultima differenza debbano essere fatte risalire, tra l'altro, le difficoltà che da troppo tempo appannano la componente più importante della Cgil.

Le idee di Romani sul "Sindacato nuovo" e l'esperienza quasi quarantennale della Cisl, sembrano indicare che il futuro va in questa direzione. Ma la crisi del sindacato tradizionale non ci lascia indifferenti. Siamo preoccupati dei segni di caduta e di sfaldamento che potrebbero

estendersi pericolosamente all'insieme del movimento sindacale. Occasioni come questa servono anche ad individuare linee attive che consentano di prevenire rischi e pericoli. Siamo un sindacato aperto al dialogo e siamo pronti ad offrire quanto ci venisse richiesto per un'azione di consolidamento che non ci è estranea. Ma siamo anche pronti ad evitare che le delusioni di gruppi di lavoratori si trasformino in diserzione dall'impegno sindacale.

Le nostre porte sono aperte, come sono aperte le possibilità di offrire, nella novità, nuove speranze. Disse Romani in alcuni momenti di preoccupazione, nel 1973, che "le idee possono essere apparentemente superate dalle mode generazionali, o dal prevalere di circostanze contingenti su convincimenti e coerenze non sufficientemente forti, ma hanno questo di buono, di onesto, che fruttificano comunque, anche quando non trovano piena realizzazione pratica, anche a distanza di tempo".

Sì, le idee di Mario Romani fruttificano più di ieri, a distanza di tempo. Siamo certi che non serviranno soltanto alla Cisl, ma a tutti i lavoratori italiani e all'intero movimento sindacale.